

# L'eccesso di leggi nasce dall'eccesso di rancore

di GABRIO FORTI

**I**l copione è noto e collaudato. Una vicenda di cronaca attira l'attenzione sulla sofferenza — grave, reale — di uno o di molti. Se c'è di mezzo un personaggio in vista, è più facile che diventi il tema del giorno. Ecco allora che a qualcuno viene l'idea di una proposta di legge, meglio se penale. A quel punto il problema viene ghermito dal vortice di un dibattito concitato sulle formule da adottare per il nuovo reato: viene — per così dire — prematuramente «giuridizzato» e così sprofonda in un sarcofago di pietra, dal quale sarà sempre più difficile udire distintamente le voci reali delle vittime di quei fatti e di quanti per competenza ed esperienza potrebbero suggerire più ragionate modalità di intervento. Ridotti a qualche riga sul pezzo di carta del prossimo editto, i contorni del problema si definiranno in funzione dei fantasiosi emendamenti con cui ognuno sfogherà il proprio zelo riformatore.

Dove la luce è più forte, diceva Goethe, l'ombra è più nera, tutto attorno. È già accaduto, molte volte. I drammi dell'immigrazione, dei morti sulle strade, delle violenze di genere, delle contaminazioni ambientali sono già stati rinchiusi nel sarcofago di altrettante nuove figure di reato: l'ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato, l'omicidio stradale, lo *stalking*, l'inquinamento ambientale eccetera. Non si ha notizia che qualcuno di questi problemi sia stato risolto o anche solo alleviato dalle formule magiche legalistiche, dalle nuove «gride» di cui parlava il Manzoni. Si sa solo che carceri e tribunali ne sono stati ulteriormente operati.

E ora spunta l'idea di questo nuovo reato, a cui si è appioppato un termine inglese: *revenge porn*. È sintetico e pragmatico, l'inglese. Pungola ad agire (nella versione nostrana del *pragma*: punire, colpevolizzare, biasimare). L'etichetta messa lestamente sul sarcofago di turno esime poi dal pensare a cose più complesse: l'immena questione della tutela dei diritti digitali, della regolazione dei colossi del web, dell'educazione affettiva (e tecnologica) dei giovani.



Come disse lo scrittore russo, premio Nobel per la letteratura, Iosif Brodskij, il dito indice assetato di biasimo oscilla tanto più selvaggiamente quanto è (o anzi è stata in partenza) minore la determinazione a cambiare qualcosa. È un dito che andrebbe estratto con parsimonia, altrimenti si tramuta in sberleffo per chi lo agita. Lo sapeva bene anche il giurista Francesco Carrara che, a proposito dell'ipertrofia legalistica, già a fine Ottocento parlava di «nomorrea penale» (dal greco *nόμος*, legge, e *rein*, correre, colare, spandere). Ogni moneta, anche quella delle leggi, va incontro a una fatale svalutazione quando circoli in quantità eccessive. A quel punto le norme vengono corrotte, intossicate, dalla loro moltiplicazione e, soprattutto, dall'eccedenza delle sanzioni che dovrebbero assicurarne l'osservanza. La tossicodi-

L'ultimo in ordine di tempo è il reato di «*revenge porn*». E ne arriveranno altri: viviamo un'epoca di «nomorrea penale», si moltiplicano cioè le norme e le sanzioni che dovrebbero assicurarne l'osservanza. Ma l'inflazione di punizioni non fa altro che veicolare l'idea di un'umanità non pensante, fatta di automi da ridurre all'obbedienza con la minaccia e la coercizione

pendenza esige di aumentare continuamente la «dose» per ottenere l'effetto desiderato.

Il punto è che le norme — singolarmente e, soprattutto, nel loro insieme «di sistema» — non contengono solo prescrizioni di comportamento, ma rilasciano nel tempo un alone simbolico che concorre alla cultura di un'epoca e di un Paese. L'inflazione di sanzioni (potremmo chiamarla «sanzionorrea») ha come effetto, oltre alla ineffettività, di insediare nelle mentalità un'antropologia povera, primitiva, dove l'essere umano è raffigurato non come soggetto pensante, mosso dalle convinzioni più che dalla paura, ma come un automa da

ridurre meccanicamente all'obbedienza con la minaccia e la coercizione.

C'è, alla base, l'idea che la soluzione per le sofferenze di qualcuno stia tutta nell'inventarsi future sofferenze anche per qualcun altro. Il che, oltre a esserne un prodotto, è a sua volta un fattore di formidabile rinforzo di quella «cultura» del lamento, di pervasivo bisogno popolare di giustizia sommaria e irriflessa, che carica il giudizio e la giusta riprovazione per i comportamenti negativi, di un sovrappiù di risentimento, ira, astio, vendetta, rivalsa. Non a caso nel 52° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2018 del Censis si parla di un'Italia «preda di un sovranismo psichico», «che talvolta assume i profili paranoici della caccia al capro espiatorio, quando la cattiveria — dopo e oltre il rancore — diventa la leva cinica di un presunto riscatto e si dispiega in una conflittualità latente, individualizzata, pulviscolare».



La stessa riforma della legittima difesa (si legga quanto ne ha scritto magistralmente sul «Corriere» del 28 marzo Luigi Ferrarella) in gran parte dei suoi contenuti, ma specialmente nel modo in cui è stata presentata all'opinione pubblica, è espressione di questa ansia punitiva. Ben più che di un genuino interesse alla tutela dell'incolumità pubblica e della legalità, ne segnala, nei fatti, il fallimento, visto che legittima un ulteriore trasferimento sulle spalle del cittadino del contrasto a una criminalità che, tanto più se così aggressiva ed efferata come la si vuole presentare (ma le statistiche italiane ci dicono il contrario), lo vedrà comunque soccombente. Armatevi, difendetevi, è il messaggio. Affar vostro se non riuscirete a prevalere nel duello con il laduncolo di turno, che nel frattempo magari si sarà ben armato, visto l'arsenale che potrebbe attenderlo oltre l'uscio del fortizioso domiciliare.

Poi però l'Italia continua a essere largamente inadempiente rispetto alla fondamentale direttiva Ue n. 29 del 2012, in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato, non avendo ancora, a differenza di vari altri Paesi europei, allestito servizi di assistenza alle vittime di tutti i reati. Servizi indispensabili, secondo la direttiva, perché la vittima sia posta nella condizione di comprendere ciò che le è accaduto e di essere compresa nei suoi bisogni. Bisogni il cui ascolto può servire, molto, anche a prevenire le vittimizzazioni future.

Il filosofo Spinoza nel suo *Tractatus politicus* (I, 4), dichiarava di non voler «deridere, né compiangere, né tanto meno detestare le azioni umane, ma comprendere» (*humanas actiones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere*). Comprendere le persone, le loro vite e le loro storie è il presupposto per proteggerle e risolvere i loro problemi reali. Ma ormai comprendere alle orecchie zelanti, astiose e sovrecitate degli odierni riformatori, e non solo alle loro, suona come assolvere. Roba da buonisti. *Vade retro intelligere*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'autore**

Gabrio Forti (Milano, 1953), professore ordinario di Diritto penale e Criminologia, dirige l'Alta Scuola «Federico Stella» sulla Giustizia penale (Asgp) dell'Università Cattolica di Milano. Dopo un periodo di lavoro come funzionario presso la Commissione delle Comunità Europee a Bruxelles, ha insegnato all'Università degli Studi di Sassari e all'Università Cattolica, dove è stato preside di facoltà. Ha recentemente coordinato la ricerca promossa dalla Commissione europea *Victims and Corporations. Implementation of Directive 2012/29/EU for victims of corporate crimes and corporate violence*. In occasione dell'apertura dell'anno giudiziario 2019 ha ricevuto dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Milano il Sigillo di San Gerolamo, un riconoscimento per le numerose attività svolte in ambito di formazione e approfondimento delle tematiche della giustizia.

**Il volume**

Il più recente libro di Forti è *La cura delle norme. Oltre la corruzione delle regole e dei saperi* uscito l'anno scorso per **Vita e Pensiero** (pp. 221, € 16)

